

martedì 6 novembre 2001

la politica

l'Unità 11

Il ministro della Giustizia Roberto Castelli all'inaugurazione dell'unità operativa di medicina penitenziaria presso l'Ospedale S. Paolo di Milano. In basso: Il neofascista Delfo Zorzi. Ferraro/Ansa



Susanna Ripamonti

MILANO Il guardasigilli Roberto Castelli ha le idee chiare sulle iniziative da prendere per l'estradizione di Delfo Zorzi, condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana, ma al sicuro in Giappone. Tanto per cominciare valuterà le misure disciplinari da adottare nei confronti del pm che lo ha fatto condannare, Massimo Meroni, colpevole di aver sollevato il problema, dichiarando che manca la volontà politica di perorare questa causa. E confermando di fatto la denuncia di Meroni, ha precisato con schietto accento "lumbard": «Se i giapponesi non vogliono mollarcelo, cosa dobbiamo fare? Se volete invadiamo il Giappone».

Con la pochette verde-padano nel taschino, un po' stonata per un ministro della Repubblica in visita ufficiale, Castelli è arrivato ieri a Milano a raccogliere i frutti belli tondi e maturi delle realizzazioni fatte dal precedente governo: per la seconda volta ha tagliato il nastro del nuovo carcere di Bollate (che a fine legislatura era già stato inaugurato dal suo predecessore Piero Fassino) e ha visitato il nuovo reparto di medicina penitenziaria dell'ospedale S. Paolo, che stando a quanto ha dichiarato è spuntato come un fungo durante il suo folgorante mandato: «In quattro mesi - ha detto - ho fatto quello che il precedente governo non ha fatto in quattro anni» e subito l'aureola iridata delle piume del pavone lo ha avvolto in un arcobaleno di colori.

Tornando a Zorzi, Castelli si è premurato di dire che le dichiarazioni fatte da Meroni, il pm del processo per la strage di piazza Fontana, gli sembrano «fuori luogo» e che intende «acquisirle per valutare eventuali provvedimenti». Più imprecise le informazioni sullo status della pratica di estradizione: «c'è un iter in corso, abbiamo fornito alle autorità giapponesi la documentazione che ci hanno richiesto, ma Zorzi ormai è un cittadino giapponese». Che è un po' come dire: mettiamoci una pietra sopra, anche se il Giappone aveva dichiarato che era pronto a prendere in considerazione la questione, in presenza di una sentenza di condanna, che ora c'è.

Castelli aveva iniziato la sua giornata milanese con un incontro col sindaco Gabriele Albertini. Oggetto: la dismissione del carcere di San Vittore. Sulle decisioni prese si è limitato al consueto copione della politica dell'annuncio: entro fine anno verrà individuata una nuova area e verrà redatto un progetto di fattibilità. Tempi previsti per il trasferimento del vecchio carcere, sette-otto anni, se tutto va bene. E nel frattempo? L'ottocentesco penitenziario milanese, progettato per ospitare 800 detenuti, ieri mattina ne registrava 1787, altri 1100 sono reclusi a Opera e 481 nella nuova struttura di Bollate. Il 40 per cento della popolazione carceraria di San Vittore potrebbe usufruire di misure alternative alla detenzione e già l'applicazione delle leggi Gozzini e Simeone sarebbe sufficiente a risolvere il problema del sovraffollamento, ma ieri il ministro non ha saputo dire cosa intende fare per consentire, a chi ne

Castelli vuole processare il pm di Piazza Fontana

Per il giudice manca la volontà politica per estradare Zorzi. Il Guardasigilli: volete che invadiamo il Giappone?



ha il diritto, di espriare la propria pena con l'affidamento ai servizi e col lavoro esterno. Ha parlato di collaborazione con la comunità di San Patrignano, di una non meglio identificata iniziativa in un penitenziario emiliano e di un progetto per la valorizzazione di Pianosa, che potrebbe essere affidato a detenuti a bassa pericolosità «se gli ambientalisti non ci mettessero i bastoni tra le ruote». Calcolando che i detenuti italiani sono 57mila e che le carceri sono in grado di accoglierne 45mila, non è credibile che queste iniziative, che riguarderanno al massimo poche decine di carcerati possano essere risolutive. E veniamo alla nuova struttura di

medicina penitenziaria dell'ospedale San Paolo, il fiore all'occhiello sul quale Castelli, come si suol dire, ha messo il cappello. Nuova di zecca, ben attrezzata, con 22 posti letto in camere super-blindate, ma molto confortevoli e in grado di funzionare in piena autonomia, fatta eccezione per le prestazioni mediche più sofisticate. Perfetta ma già insufficiente, dicono gli operatori. Ogni giorno San Vittore dirotta sugli ospedali milanesi una quindicina di detenuti, una decina arrivano da Opera, quattro o cinque da Bollate. Se poi i 22 posti letto disponibili verranno occupati da malati cronici o incompatibili col carcere, la saturazione è già facilmente prevedibile.

Ultima nota di giornata, la momentanea pacificazione con il procuratore generale Saverio Borrelli: il ministro si è rimangiato la barricata intenzione di mandare ispettori a Milano per vigilare sulla corretta applicazione della legge sulle rogatorie, il procuratore ha dichiarato di aver avuto con lui un incontro sereno, ma gli ha fatto notare che la creazione di nuove carceri deve tener conto della loro dislocazione e del fatto che siano servite da mezzi pubblici. Cosa che non si può dire per Bollate, sperduta tra viottoli di campagna, a distanza critica da qualunque autobus e raggiungibile in auto solo con l'aiuto di guide indigene.

Ancora rinviato il processo Imi-Sir, il parlamentare di Forza Italia imputato anche nel caso Sme e Lodo Mondadori

Previti continua a non stare molto bene

MILANO Continua la corsa ad ostacoli per tentare di processare Cesare Previti. Il parlamentare forzista anche ieri, alla ripresa del processo Imi Sir era assente per malattia dunque, tutto rinviato, anche se nessuno, a partire dai suoi legali è in grado di dire se l'onorevole sarà presente ai prossimi incontri coi giudici fissati per il 16 novembre per il processo Imi-Sir, per il 17 novembre per Sme-Ariosto e per il 5 dicembre per Lodo Mondadori. Per stare in area di sicurezza le udienze sono state fissate al venerdì e al sabato, quando Previti non dovrebbe avere contemporanei lavori parlamentari. Il presidente della quarta sezione del tribunale Paolo Carfi aveva infatti chiesto al presidente della Camera Pierferdinando Casini di conoscere l'agenda parlamentare, per evitare sovrapposizioni con quella giudi-

ziaria. Casini, con scarso spirito collaborativo, lo aveva invitato a consultare Internet e ieri il presidente ha spiegato che anche questi mezzi elementari non sono a disposizione del Tribunale. «Questa sezione - ha detto - non è collegata ad Internet, perché la rete non funziona da mesi e mesi, e queste sono le condizioni in cui lavoriamo. Per questo mi sono permesso, rispettosamente, di scrivere al presidente della Camera dei Deputati». Internet a parte, è continuata in aula la schermaglia tra accusa e difesa. La pm Ilda Boccassini, che già nell'ultima udienza aveva chiesto una visita fiscale per accertare le condizioni di salute di Previti, ottenendo la conferma della sua infermità, ieri è tornata alla carica, chiedendo che fossero depositati articoli e agenzie, che testimoniano che il parlamentare for-

zista non è affatto immobilizzato, ma in questi giorni ha avuto una serie di incontri. La pm che rappresenta l'accusa insieme al collega Gherardo Colombo, aveva chiesto ai giudici di sottoporre ai medici «quesiti ben chiari» e che la visita fosse «collegiale». Ha parlato di «assoluta strumentalità» delle assenze di Previti sostenendo che il suo non è «un impedimento assoluto, ma relativo». Il tribunale ha comunque respinto la sua richiesta. L'aspetto più paradossale di questa vicenda sta nel fatto che comunque, nel corso della prima udienza praticabile, sia nel processo Imi Sir, sia in quello Sme-Ariosto, la corte dovrà decidere come procedere in seguito a una sentenza della corte costituzionale, che ha stabilito che questi due processi, almeno per quanto riguarda Previti, devono essere annulla-

ti e ripartire dall'udienza preliminare. Non solo: se anche la corte decidesse di procedere, dovrebbe fare i conti con un altro scoglio, ovvero l'istanza di ricusazione del presidente Carfi, messo sotto accusa dalla difesa Previti perché tentando di fissare un calendario delle udienze, darebbe per scontato che il processo continuerà, malgrado la sentenza della Corte costituzionale. Infine, se miracolosamente il processo dovesse continuare, l'accusa avrebbe le unghie spezzate, dato che i difensori hanno già presentato un'eccezione per l'inutilizzabilità delle prove acquisite per rogatoria. In pratica Previti ha già iniziato ad usufruire della legge che ha fatto a sua immagine e somiglianza. E nel 2003, tutto va in prescrizione. S.R.

Rogatorie, Pacini Battaglia si avvale della "nuova legge"

MILANO L'intramontabile protagonista di Mani Pulite, Pierfrancesco Pacini Battaglia, non ha perso l'occasione offerta dalla cosiddetta "legge Previti" per porre il problema dell'inutilizzabilità delle rogatorie. Ieri a Milano era in corso un'udienza preliminare per le tangenti che la società tedesca Mannesman avrebbe pagato per assicurarsi la costruzione del metanodotto Italia-Algeria e il difensore del banchiere della mazzetta, l'avv. Alessio Lanzi, ha sollevato questa eccezione. Subito i legali degli altri imputati si sono associati, mentre per il pubblico ministero Fabio de Pasquale l'argomentazione deve essere respinta in quanto la prassi consolidata sul piano internazionale prevarrebbe sulla legge recentemente promulgata nel nostro Paese. Il gup Luca Labianca ha fatto proseguire gli interventi delle parti e sulla questione relativa all'utilizzabilità delle rogatorie si è riservato di decidere al termine della discussione, che proseguirà il 17 dicembre prossimo. Nella causa, oltre a Pacini Battaglia, figurano imputate altre sette persone tra cui il collaboratore dello stesso banchiere della Karfinco, Roger Francis, il presidente della Mannesman Italia, Heinz Bongarde Muller, e l'ex presidente della Snam, Pio Pigorini. I reati contestati vanno dalla corruzione al falso in bilancio.

Il caso

Berlusconi, se vede Borrelli fugge via

Vincenzo Vasile

Ore 17,10, ieri al Museo Diocesano di Milano, un vecchio convento al Ticinese. Giorno e ora da tenere a mente, perché da adesso in poi... Sentite questa: c'era Silvio Berlusconi, fresco di cena con Tony Blair e di conseguente promozione - così sostengono i suoi - dalla serie B alla serie A dell'Europa, e quindi abbastanza ben disposto con il mondo. Era presente, poi, ieri a Milano nel ruolo che più gli aggrada, di padrone della Fininvest, azienda che risulta tra gli sponsor del restauro del vecchio edificio. E s'era portato dietro anche la figlia, che - come ci ripetono tutti i settimanali - è una che, pure lei, «si farà».

Grande vernice, clima solemne, con Ciampi che rilascia dichiarazioni sul grande valore della bandiera tricolore, il cardinal Martini con quel suo sguardo malinconico e severo, presidenti di banche e di fondazioni, e le altre autorità locali. Già, le autorità locali... Tra le quali figura a pieno titolo - com'è noto - il Procuratore generale del distretto di Corte d'Appello. Che a Milano si chiama Francesco Saverio Borrelli. E qui è scoppiato l'incidente diplomatico che da ora in poi metterà in permanente stato di fibrillazione gli uffici del cerimoniale di tutti i Palazzi. Già, perché alle 17,10 di ieri, non appena Borrelli ha fatto ingresso nel Museo, Berlusconi ha girato le spalle e ha lasciato tutti in asso. Perché tutti vedessero. Perché tutti sapessero che il capo del governo considera un affronto intollerabile stringere la mano, o soltanto doversi sedere nella stessa prima fila del magistrato-simbolo di Mani Pulite, che - come Berlusconi ha appena fatto scrivere a Bruno Vespa - è uno che con la sua toga ha ingaggiato, secondo lui, una «guerra civile».

In verità, il cerimoniale del Quirinale, che aveva curato la disposizione dei posti in sala - così come accade ogni volta che il capo dello Stato presenzia a una manifestazione pubblica - aveva pensato di risolvere in qualche modo il conflitto ambientale provocato dalle due contemporanee presenze, piazzando alla destra del presidente della Repubblica il premier e poi, accanto a Berlusconi, la figura istituzionalmente neutra del prefetto, Bruno Ferrante. Il funzionario avrebbe dovuto svolgere il ruolo di una specie di paratia stagna, perché nella sedia appresso avrebbe preso posto Borrelli. Il prefetto avrebbe così evitato che tra il presidente del Consiglio e il magistrato vi fossero contatti. Occhio che non vede, cuore berlusconiano che non duole? Macché, soluzione inaccettabile. Sarà stato inseguito come in un incubo da uno strano tintinnar di metallo, sarà stato stanco e stressato per quella lunga anticamera prima di essere ammesso al desco dei partner europei, ma è certo che il premier, alla semplice vista del magistrato, s'è dileguato in pochi minuti.

Un caso di cronaca minore? Innocuo colore? Non proprio. Il fatto è che - ci sembra - dalle 17,10 di ieri niente sarà più come prima negli uffici del cerimoniale dei diversi Palazzi del potere. Che da ora in poi dovranno tenerne accuratamente conto: anche le seggiate, persino la disposizione dei posti in una platea possono far riemergere - se per caso Berlusconi si accorgesse della presenza di un Caselli, di uno Scarpinato, di un Colombo o, chissà, di un giudice di pace scomodo - quella anomalia che qualcuno ha deciso di sintetizzare con la formula minimalista del «conflitto di interessi». Anomalia imbarazzante. Di un premier che non può, non vuole neanche star seduto accanto ai servitori dello Stato.

Il leader di Rifondazione scrive ai Ds: sono stato mal interpretato, confrontiamoci sulle politiche sociali

Bertinotti: non applaudo la Destra

Natalia Lombardo

ROMA Una lettera aperta in aperta polemica. Fausto Bertinotti smentisce di aver definito Silvio Berlusconi più a sinistra dell'Ulivo sulle politiche sociali, come è apparso nel titolo di un'intervista sul «Quotidiano nazionale» di domenica. E prende lo spunto dalle reazioni di alcuni esponenti diesse per inviare alla Quercia una lettera (pubblicata oggi da Liberazione ma anche su questo giornale) per confrontarsi su «una convergenza e un'azione comune su una piattaforma redistributiva» come base per una battaglia di opposizione.

«Un titolo clamoroso non giustifica la falsificazione del pensiero dell'intervistato», precisa il segretario di Rifondazione comunista (il titolo era «Altro che Ulivo, la sinistra è Silvio»), «come le parole dell'intervista testimoniano non ho detto (e neppure pensato) nulla di simile a quanto affermato nel titolo. Semmai esattamente il contrario. Ho affermato, ed è facilmente verificabile, che la politica del centrosinistra, la sua adesione alle politiche neoliberaliste hanno spianato la strada alle destre. Non aver affrontato, come più

volte Rifondazione aveva chiesto, la drammatica situazione dei pensionati ha consentito a Berlusconi di fare una campagna sull'aumento delle pensioni minime».

Mal interpretato o no, di fatto nel testo dell'intervista il leader del Prc dichiara che «L'Ulivo è andato in crisi perché non ha voluto fare quelle cose che, sia pure in forma molto modesta, ora sta facendo Berlusconi», come gli aumenti sulle pensioni minime, senza particolari critiche alla politica del governo di destra. Questo è ciò che è apparso più evidente ai lettori, suscitando accese reazioni nei Ds. Nella polemica che ne è nata Bertinotti a questo punto definisce meglio i confini e attacca il centrosinistra, «ancora oggi incapace di proporre una piattaforma sociale in grado di contrapporsi a quella del centrodestra», dalle tematiche del lavoro alla guerra.

Il segretario del Prc rincara la dose, chiarendo il punto: l'Ulivo «rincorre la destra sul suo stesso terreno e consente una sua affermazione nel paese». Insomma, conclude nella sua nota, «non è Berlusconi a perseguire una politica di sinistra, come erroneamente mi si fa dire, ma piuttosto che i Ds fanno una politica conservatrice». Critica non nuova, questa, da parte di Rifondazione, che rin-

nova anche il direttore di Liberazione, Santoro Curzi: «Il problema è che oggi in Italia non c'è più una sinistra», commenta anche tenendo conto della posizione dell'Ulivo sulla guerra, però non si lascia convincere dalle concessioni di Berlusconi ai pensionati più poveri: «Certo avrei preferito che l'aumento fosse stato sancito dal governo di centrosinistra, ma i provvedimenti di Berlusconi sono solo propaganda». Il direttore del quotidiano di Rifondazione invita la sinistra a non dividersi su questo ma «a riflettere sul passato, al non aver voluto dare segnali forti»; auspica un confronto per costruire «una sinistra di alternativa ma anche riformista che si ponga i problemi reali delle persone».

Così Bertinotti scrive ai Ds e lancia una sfida per una linea comune sul piano sociale, annunciando una manifestazione su questi temi l'11 novembre a Firenze: aumento delle minime, inflazione programmata allineata a quella reale, salario sociale, salario minimo intercategoriale per garantire nuovi diritti ai precari.

Nel frattempo l'Inps (sulla base della finanziaria 2001 varata dal governo Amato) annuncia l'una tantum di Natale di 300mila lire ai pensionati dal reddito più basso.

La sinistra, rivista.

In edicola da martedì 6 a venerdì 9 novembre, con il manifesto* e con 5.500 lire/euro 2,84.

Pietro Ingrao, Rossana Rossanda

Conversazione sotto un cielo di piombo

Samir Amin Islam, Stato e società. Radiografia del mondo arabo

Joseph Buttigieg, Tariq Ali, Alexandre Bilous, Elmar Altvater Le sinistre occidentali e la guerra

Edgardo Bonalumi, Sergio Caserta, Mario Catalano, Aldo Garzia, Carlo Lucchesi Il congresso Ds ripreso dal basso

NUMERO SPECIALE A 80 PAGINE

la rivista del manifesto

Rimbecchiamoci le idee.

* Il manifesto + la rivista 5.000 lire; con il manifesto 2.000 lire